

"PIRELLI"

gennaio-febbraio-marzo
1956

Italia da salvare

archiviocederna.it

L'Italia è un bellissimo Paese, al quale la storia ha lasciato in eredità autentici patrimoni di arte. Ma questi tesori stanno andando in rovina e anche le bellezze naturali subiscono quotidiani attentati. Decadono monumenti storici di ogni specie, si degradano ambienti di inestimabile valore artistico, si distrugge il verde, l'edilizia invade le zone archeologiche, si ruba impunemente nei musei. Tutto questo avviene tra l'indifferenza quasi generale, anche se non sono mancate denunce da parte degli stranieri, della cultura universitaria, degli stessi funzionari preposti alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Ma da qualche tempo alcuni enti, come il Touring Club Italiano e "Italia nostra", associazione sorta appunto con lo scopo di segnalare gli scempi e fermare le rovine, si stanno adoperando per richiamare l'attenzione delle

autorità e sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale, e far sì che si muova, intervenga, reclami provvedimenti. Tra le tante iniziative, va segnalata una mostra "Italia da salvare" che verrà inaugurata a Milano nel prossimo autunno e sarà portata poi in tutta Italia a documentare manomissioni e distruzioni, e sottolineare l'urgenza di provvedimenti idonei.

La nostra rivista crede nella validità delle iniziative del Touring e di "Italia nostra", e ha voluto offrire un suo contributo alla campagna in atto riunendo nelle pagine che seguono la documentata protesta di Antonio Cederna e Franco Russoli e una proposta urbanistica di Roberto Guiducci. La documentazione fotografica è stata messa a disposizione dall'architetto Renato Bazzoni, animatore della sezione milanese di "Italia nostra"

Partiamo da zero

di Antonio Cederna

Un recente giudizio espresso da una rivista tedesca, «Bauwelt», sintetizza assai bene l'allarme degli stranieri di fronte all'irreversibile degradazione del nostro patrimonio storico, artistico, paesistico e naturale, in corso da decenni.

In Italia, ha scritto G. R. Hocke, «non si può parlare ancora di difesa dei monumenti in senso sistematico, perché non ne esiste neppure un elenco completo»: è vero che la «brutale offensiva del cemento armato ha subito una sosta, ma gli spettatori si sono arrestati solo a causa della congiuntura economica». L'impegno più importante del governo di centro-sinistra era «un vasto programma edilizio: ma a causa degli espropri previsti (con indennizzo), e delle relative beghe tra i partiti, il progetto di nuova legge urbanistica è rimasto irrealizzato». Nel frattempo decadono monumenti storici di ogni specie e si degradano anche, in modo vergognoso, ambienti insigni, di valore artistico incalcolabile: valga per tutti il caso di Pesto dove sono stati «introdotti edifici orribili, per lo più legati all'industria turistica, a meno di trecento metri dai templi, mentre esisteva una legge che vietava costruzioni per un raggio di un chilometro».

Si tratta di una vera e propria forma di incoscienza pubblica. «L'Italia», prosegue l'articolista «che è uno dei Paesi che incassa la maggior quantità di valuta e d'oro proprio per il turismo estero» (oltre seicento miliardi l'anno), «spegne per il suo patrimonio storico e artistico la somma irrisoria di due miliardi», meno della Spagna, Paese assai più povero. Molto migliore, per tacere delle nazioni dell'Europa occidentale, «più sistematica e intelligente è la conse-

vazione dei monumenti nei paesi socialisti, soprattutto in Polonia, Jugoslavia, Ungheria e Unione Sovietica». Aggiungiamo sorprendente è l'indifferenza degli uomini politici, pronti a magnificare a parole le bellezze nazionali, ma che «trascurano completamente nei loro discorsi un problema che per l'Italia è addirittura vitale»: in sostanza, i politici italiani «mancano del senso del tragico che dovrebbero sentire per la distruzione di uno dei più bei Paesi d'Europa».

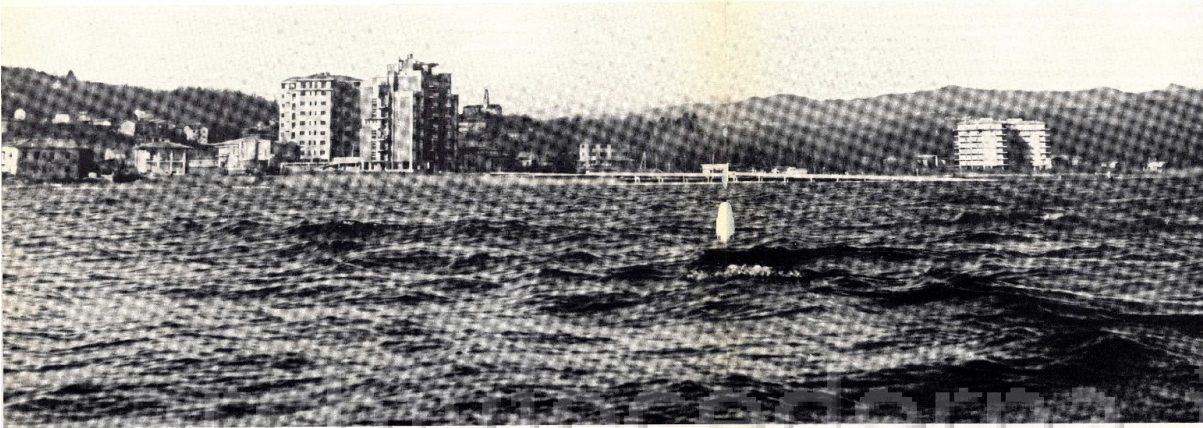
Sarebbe autentica carità di patria collezionare ogni denuncia, ogni protesta, ogni sintomo di delusione da parte degli stra-

nieri, per quanto riguarda il disfacimento di quello che un tempo era considerato il Giardino d'Europa e il Paese dell'Arte. Possiamo appena ricordare l'inchiesta della rivista inglese «The Economist» del marzo 1964, gli articoli di giornali inglesi, olandesi, tedeschi, svizzeri sulle malversazioni di Roma (che ho riportato nel volume «Mirabilia Urbis»); oppure, l'intervento dei docenti universitari italiani, i quali, «allarmati per le quotidiane offese arrecate alle città e al paesaggio italiano», richiamarono nel 1962 il ministro della Pubblica Istruzione all'urgente, «assoluta necessità di opporsi, con ogni mezzo e con-

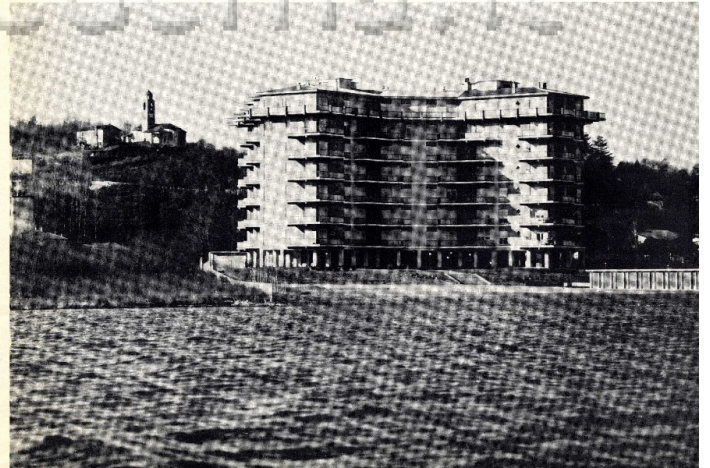
La piazza di Stradella aveva un suo tranquillo carattere, dominato dal torrione che parla di epoche sovrapposte. È arrivato lo speculatore a rompere quella tranquilla aria di provincia: ha trovato il tecnico, l'idea, i permessi comunali, quelli della Soprintendenza e il costruttore. E la nuova piazza è figlia di questa associazione. (Rotafoto). A sinistra in basso: omaggio alle nuove di-

visità del Nuovo Italiano: costruire in altezza tanti metri cubi, per sfruttare l'area cittadina, spremere tutte le possibilità, arrivare a superare cupole, campanili e guglie, dedicate alle vecchie divinità superate. Siamo in Liguria, a Lavagna, e questo è uno dei due grattacieli esistenti: il suo concorrente ne segue gli ideali. (Foto Brambilla).





Non si è creduto di dover simulare il tratto del Lago Maggiore presso Sesto Calende, e i risultati sono visibili. In un paesaggio delicatamente ondulato sono stati inseriti edifici spropositati, figli di quella speculazione spicciola e diffusa che ha travolto, negli ultimi dieci anni, i valori del paesaggio italiano. Le due foto sotto sono particolari di quella a fianco: si noti la chiesetta in secondo piano, l'edilizia tradizionale del lago e la volgarità dell'inserimento dei volumi di nuova costruzione. (Foto Barzoni).



tro qualsiasi pressione di interessi estranei, a una situazione che provoca giorno per giorno un accrescimento dei già gravissimi danni arrecati al Paese». Né va dimenticato il voto della commissione italiana dell'UNESCO del 1963, col quale, mentre si condivideva «il senso di vivissima preoccupazione manifestato sempre più intensamente negli ambienti culturali anche internazionali per i danni già verificatisi e per quelli che, con ormai drammatica evidenza, minacciano un immenso e insostituibile patrimonio di cultura», si rivolgeva una «viva raccomandazione al governo della Repubblica Italiana, perchè voglia adottare, con l'urgenza richiesta dalla gravità della situazione, i più idonei provvedimenti di sua competenza».

E c'è stato persino nello stesso anno, un pronunciamento di funzionari delle Soprintendenze i quali, definita «gravissima la situazione in cui versa il patrimonio archeologico, artistico e paesistico della nazione», proclamavano «l'impossibilità di svolgere nelle attuali condizioni un'azione efficace per la tutela e la divulgazione del patrimonio ad essi affidato», minacciando addirittura le dimissioni e uno sciopero generale, con chiusura di musei, scavi, gallerie eccetera.

Questa è, in breve, l'opinione degli stranieri, della cultura universitaria, delle organizzazioni internazionali, degli stessi funzionari preposti alla tutela: occorre però dire subito che non si tratta solo, come vorrebbero alcuni, di mancanza di fondi, di insufficienza di personale, di inadeguatezza delle leggi esistenti. Sappiamo che i fondi si trovano sempre per iniziative inutili, retoriche, dannose; sappiamo che troppi funzionari sono inferiori al loro compito, e quanto alle leggi esistenti, anche quel poco di buono che esse contengono non viene di regola mai applicato. Il problema è più generale, e consiste nell'arretratezza culturale della nostra società, nella sua incapacità di intendere l'importanza della posta in gioco, nell'assenza di volontà politica, anzi di una vera politica moderna per la conservazione di quanto la storia ha avuto il torto di lasciarci in eredità. Questo è soprattutto evidente se appena consideriamo i due aspetti più gravi della situazione: la distruzione dei centri storici, la distruzione del paesaggio e della natura. Per i centri storici delle nostre città si parlò col piede sbagliato subito nell'immediato dopoguerra, quando, in omaggio al senso comune e in assenza di principi urbanistici da parte degli amministratori e dell'opinione pubblica, si pretese, come ai tempi fascisti (e con la stessa fiducia dei medici di Molière nei clisteri e nei salassi), di «adeguare» il nucleo antico delle città alla «vita moderna» semplicisticamente per via di sventramenti o di ricostruzioni intensive. I risultati immediati furono l'obbrobrio di Via della Conciliazione a Roma (1950), compimento della tabula rasa degli anni trenta, e la ricostruzione di Por S. Maria a Firenze, dopo le distruzioni della guerra: il caso più clamoroso fu tuttavia Milano, dove le bombe, salutate ipocritamente come «tragico elemento risanatore», servirono invece da gradito incentivo

alla speculazione edilizia, e quindi alla massiccia, insensata ricostruzione del centro e alla realizzazione di quella arteria denominata «racchetta», che, come ogni sventramento, avrebbe in seguito ottenuto l'effetto esattamente opposto a quello sperato, determinando la congestione e l'intasamento del centro cittadino. Anche Roma, nel 1952, ci volle riprovare, dopo i disastri del ventennio: venne riproposto un vecchio progetto, che sventrava tutto il centro tra Piazza di Spagna e il Tevere, ma la sollevazione delle forze della cultura e della stampa indipendente ottenne l'effetto, insperato, di mandarlo a monte.

Da allora cominciò la battaglia di una minoranza preparata e degli enti tecnici qualificati contro il malgoverno delle città italiane: si cercò di far capire che erano proprio le conquiste culturali dell'epoca moderna che imponevano la conservazione rigorosa dei vecchi centri urbani, che ogni sventramento e sovrapposizione del nuovo all'antico non produceva altro che la perdita secca e senza alcuna contropartita di valori insostituibili, e la creazione di una contraffazione deforme di città moderna, squalificata e inabitabile. I grandi sventramenti divennero impopolari (perfino Milano dovrà accorgersi dell'errore compiuto, e sospendere definitivamente la realizzazione del secondo tronco della famigerata «racchetta»); ma il cattivo esempio era stato dato, e venne seguito negli anni cinquanta dalle minori e illustri città d'Italia, per provincialismo e in omaggio alla speculazione privata.

In nome dei più frusti luoghi comuni («la città non è un museo», «occorre inserire il nuovo nel vecchio», «anche la nostra epoca deve lasciare la sua impronta», eccetera), amministratori incapaci e architetti da strapazzo diedero l'avvio a tutta una serie di interventi spiccioli nel cuore delle città antiche, demolirono e ricostruirono, allargarono strade, isolarono monumenti, eccetera, distruggendo l'ambiente e l'antica struttura urbanistica, attirando traffico, interessi e attività sbagliate in un delicato tessuto del tutto inadatto a sopportarle. Da Pavia a Cremona, da Brescia a Lucca, da Vicenza ad Assisi, da Ferrara a Padova, da Ascoli Piceno a Orvieto, da Napoli a Catania, e via dicendo, le cento città d'Italia passarono l'ora più squallida della loro storia moderna, in base a principi che nulla avevano a che fare con l'urbanistica e l'interesse pubblico.

Un caso particolarmente scandaloso fu quello di Assisi che buttò nel cestino un piano accuratissimamente studiato, pur di lasciar mano libera ad albergatori ed enti religiosi: in altre città, anche quando la conservazione del centro venne in qualche modo sancita dal piano regolatore, essa veniva svuotata di senso per l'errata impostazione degli sviluppi periferici che, accerchiando il vecchio nucleo, ne avrebbero accentuato la posizione di centro di gravità di tutti i pesi di traffico e di interessi fino a farlo saltare, a lunga scadenza, sotto una incontenibile pressione. Così a Firenze con la previsione del quartiere di Sorgane dalla parte opposta a quella giusta, così a Roma col piano del '59 e la sua espansione a

macchia d'olio, così a Venezia, se si fossero attuati gli svariati progetti di transo e sublagunari, che fantasie malate andavano caldeggiando (e tuttora caldeggiando). Ricordare gli interventi dell'opinione pubblica qualificata, le pubbliche proteste degli enti di cultura, i convegni e i congressi dell'associazione «Italia Nostra» e dell'Istituto Nazionale di Urbanistica per sventare le maggiori minacce, occuperebbe un volume: tanto sforzo ha almeno avuto l'effetto di bloccare alcune tra le peggiori iniziative, e di divulgare alcuni principi elementari, che oggi sembrano sostanzialmente acquisiti, anche da una parte dei responsabili delle civiche amministrazioni. I principi sono i seguenti.

I centri storici sono un elemento insostituibile della nostra cultura, per il loro valore storico e di ambiente, per la loro struttura composita e stratificata: cosa per cui tutta la città antica è oggi un monumento da salvare. Pretendere di «adeguare i centri antichi alla vita moderna» è un'assurdità, perchè demolizioni e ricostruzioni, sventramenti eccetera, fanno cascare il centro storico come un castello di carte, generano sovraffollamento, mescolanza di funzioni disperate, paralisi definitiva del traffico. Il rapporto tra antico e nuovo nelle città non va inteso in senso architettonico ma urbanistico: non si tratta cioè di inserire singoli edifici nuovi nel tessuto antico, ma, al contrario, di inserire tutto il centro antico, come organismo unitario, nel quadro generale dei nuovi sviluppi urbani, una volta assegnato ad esso un preciso compito. Il centro storico deve diventare una parte specializzata della città, e accogliere quelle attività che sono compatibili con la sua struttura (residenziali, commerciali di un certo tipo, culturali, eccetera): per questo il piano regolatore deve allontanare da esso le funzioni incompatibili, quelle cioè legate ai più pesanti interessi economici e al traffico motorizzato.

Unico trattamento legittimo cui sottoporre i centri storici è il «risanamento conservativo» (di cui fu redatta la «carta» al convegno di Gubbio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1960): il che significa restauro e consolidamento, rimozione delle sovrastrutture recenti, deturpanti e anti-igieniche, dotazione dei servizi essenziali mancanti, bonifica interna degli edifici, recupero degli spazi una volta liberi all'in-

La notte brava di Milano. Un costruttore fa demolire S. Carlo delle Rottole, per usarne l'area e accumulare i suoi metri cubi di edilizia speculativa. Si arriva al mattino, e si trovano le macerie. Il costruttore-demolitore è stato condannato a rifare la chiesetta, falsa, ma esemplare. (Schizzo fornito dal "Corriere della Sera").

terno degli isolati, ripristino degli spazi verdi, restituzione ai pedoni di quanto fu fatto per i pedoni. Questo comporta ovviamente tutta una serie di problemi tecnici, giuridici, sociali, storico-artistici: delicati e non facili, ma proprio per questo da affrontare una buona volta, se vogliamo mostrarci in regola con la cultura. Nonostante le proposte, i progetti, gli studi avviati da tanti anni, nessun esperimento concreto di risanamento conservativo è in corso in Italia: e questo, meglio di lunghi discorsi, qualifica la situazione.

Il problema dei centri storici è dunque e soltanto un problema urbanistico. Guardiamo le nostre città, oggi: vi troviamo un nucleo antico, carico di storia e di arte e di ambienti prestigiosi, degradato, manomesso, impraticabile, intasato, quasi non più godibile se non di notte; intorno, invece della città moderna degna degli uomini, una sterminata e squallida periferia, quartieri incivili che smentiscono le regole ele-

mentari del vivere associato del nostro tempo. Non abbiamo saputo difendere l'antico e non abbiamo saputo creare il moderno, autentico, umano, razionale. Ora, che senso possono avere le ricorrenti pretese, avanzate da architetti sbandati e da amministratori arretrati, di voler manomettere ancora i centri antichi delle nostre città, quando in vent'anni non siamo stati capaci di costruire altro che città e quartieri che di moderno hanno solo la data, e che sono la vergogna d'Europa, senza servizi, senza un metro quadrato di verde, senza scuole, senza parcheggi, senza mercati, con una rete stradale più insufficiente al traffico di qualunque quartiere barocco? Al limite, possiamo dire che la nostra inciviltà non sta tanto nell'aver semidistrutto un patrimonio di storia e di arte, ma nel non aver saputo, per ignobili ragioni di speculazione, costruire al posto giusto e nel modo giusto un solo nuovo insediamento adatto alle esigenze degli uomini,

e che sia anche lontanamente paragonabile a quanto da decenni si fa in tutti i Paesi d'Europa.

Dello stesso genere sono le considerazioni che si debbono fare per l'altro aspetto della questione: la distruzione del verde, del paesaggio e delle risorse naturali.

L'operazione è stata condotta, grosso modo, in due fasi: dapprima, negli anni della furiosa e caotica saturazione edilizia delle città, sono stati distrutti i parchi urbani esistenti, le ville superstiti, divenute miniere d'oro per i proprietari. Sono, tanto per fare un esempio, gli scandali romani dell'albergo Hilton (che, in spregio al piano regolatore, ha fatto sparire l'ultima zona naturale di Monte Mario e il previsto grandioso piazzale panoramico), la spartizione di Villa Savoia, la lottizzazione delle ville della Nomentana, la lotta per salvare Villa Chigi e quella, decennale, per impedire che la campagna della Via Appia Antica venisse trasformata in privato recinto per diplomatici, gente del cinematografo, congregazioni religiose.

Contemporaneamente, in tutte le città, con un'insipienza e un sadismo che non ha riscontro in nessuna parte del mondo, è stato eliminato anche l'ultimo filo d'erba alla periferia, e si sono condannati milioni di cittadini a condizioni di vita subumane. A dimostrare la differenza astronomica che ci separa dall'urbanistica dei Paesi civili, basterà osservare come sono fatti i grandi quartieri della banlieue parigina, le new towns della regione di Londra, quartieri e città olandesi, svizzere, tedesche, scandinave. Per esempio: i centomila abitanti dei nuovi quartieri occidentali di Amsterdam e i sessantamila abitanti di Vällingby (città-satellite di Stoccolma) hanno a disposizione una dotazione di verde pubblico e di impianti ricreativi superiore a tutto il verde pubblico esistente a Roma per due milioni e mezzo di abitanti e a Milano per oltre un milione e mezzo di abitanti!

Saturate le città, la speculazione edilizia si è poi volta ad aggredire le risorse naturali a più largo raggio, i litorali e le foreste costiere, sfruttando il boom della motorizzazione privata. Sappiamo cosa è successo della riviera ligure e adriatica, della Versilia e delle coste laziali: è stata la volta di Migliarino, di S. Vincenzo, di Punta Ala, della Costa Smeralda, mentre è in corso l'accaparramento delle coste ancora libere del Mezzogiorno. Tutto è avvenuto e avviene senza piani, senza coordinamento tra sfruttamento turistico, economia, infrastrutture, senza visione e programma d'insieme. Per la combinazione di quella che è stata chiamata speculazione « famelico-familiare » e dell'attività delle grosse società immobiliari, (e dello scriteriato sistema di concessioni praticato dal Ministero della Marina Mercantile) i litorali sono stati trasformati in congestionati agglomerati lineari, ogni continuità tra costa ed entroterra è stata stroncata, le pinete sono state fatte a pezzi, l'unico principio è stata la conquista della prima linea, si è resa impossibile qualsiasi autentica rigenerazione nella natura, con grave riduzione nel tempo e nello spazio, dello stesso reddito





Nelle due foto in alto: Paestum, come Agrigento, come Siracusa, come Ercolano, come Pompei, come Aquilina: zone archeologiche fra le più importanti del mondo sono rinate fra le case. A Paestum si era stabilita una fascia di rispetto di 300 metri: sono stati giudicati eccessivi e ridotti a 150, e l'edilizia disadorna contamina tutto. (Foto Zanca). A destra: come una dolata lavica, il disordinato crescere di Agrigento si avvicina a poco a poco ai templi greci. L'incantata atmosfera di questo paesaggio si è ormai svilita: ma si può fare ancora peggio e i tempi futuri forse lo dimostreranno. (Foto Petrioli).

naturale anziché un pubblico diritto, sono considerati privilegio dei ricchi, il « paesaggio » un privilegio per un'élite? Quando decenni di propaganda da parte delle forze della speculazione hanno atrofizzato nella gente anche la semplice coscienza dei propri diritti urbanistici? È la stessa nozione di paesaggio e natura che deve mutare, se vogliamo che le cose cambino (e qui risalta tutta l'immutabilità di coloro che hanno le maggiori responsabilità nella formazione dell'opinione pubblica): occorre considerare finalmente la natura come oggetto di utilità pubblica, littorali monti boschi laghi campagne come patrimonio della comunità e accessibile a tutti, il verde ai vari livelli (urbano e territoriale) come servizio pubblico indispensabile, essenziale alla salute, alla ricreazione, alla cultura, al migliore impiego del tempo libero dell'intera collettività nazionale. Così, come per i valori antichi dei centri storici, anche il problema della conservazione di paesaggio e natura non è che un problema urbanistico. Conservare qualcosa solo se sapremo, mediante la programmazione economica e la pianificazione urbanistica, creare continuamente nuova na-

tura, nuovo verde e nuovo paesaggio al servizio degli uomini, e realizzare continuamente nuove risorse ora allo stato potenziale, in nome dell'interesse pubblico. Lo scopo finale, sia della conservazione del patrimonio storico che di quello naturale, deve essere il pubblico godimento, affinché gli italiani, attraverso la conoscenza diretta, ne diventino i gelosi custodi e imparino a considerare il loro territorio come una proprietà comune di cui poter essere fieri di fronte al mondo. Non ingrannino le froste messe in giro dagli interessati, e rendiamoci conto che il nostro attuale disprezzo per la natura non è che un aspetto del più

profondo disprezzo per l'uomo, di cui ci siamo resi colpevoli in tutti questi anni. Volgano, a riprova, alcune cifre sventose: il cinquantacinque per cento dei ragazzi (come hanno accertato gli enti medico-sportivi di Milano e Torino) sono inattenti a praticare qualunque esercizio sportivo per le malformazioni contratte in seguito alla stasi cui sono stati condannati, a casa e a scuola, nelle nostre città: città che, come è noto, sono le più povere di verde pubblico del mondo, e nelle quali la generazione nata col miracolo economico è costretta a trascinarsi nelle strade e in mezzo alle immondizie, per mancanza completa

di verde, giardini, parchi, spazi naturali, campi di gioco e campi sportivi. Ancora, l'Italia è il Paese che detiene il primato dei bambini morti in seguito a incidenti stradali (oltre cinquecento l'anno): e le ragioni sono le stesse. Abbiamo costruito città omicide, nelle quali lo sfruttamento dell'ultimo metro quadrato è stato più importante della vita dei giovani; anche i più ottusi debbono ormai rendersi conto che la battaglia per la difesa del patrimonio storico e naturale non è che un aspetto della battaglia per l'urbanistica moderna, che la battaglia per il verde e per la natura non è che la battaglia per la salute pubblica.

La stessa gravità della situazione fortifica la coscienza della necessità di continuare a battersi con sempre maggiore energia, suscita iniziative, moltiplica l'impegno per un migliore avvenire. Non è possibile, qui, riassumere le proposte, i progetti, i programmi elaborati dalle forze della cultura e della tecnica, da Italia Nostra, dall'Istituto di Urbanistica, da singole amministrazioni. Ricorderemo appena i progetti-pilota di « Italia Nostra » per la sistemazione di alcuni comprensori costieri, per la Cassa del Mezzogiorno; le sue proposte di legge per i parchi nazionali; il programma di studio e interventi elaborato dalla Gescal (già Ita-Casa) per i centri storici; le proposte urbanistiche di economisti, architetti e sociologi (convengo dell'Istituto nazionale di Architettura sulle attrezzature del turismo) per una politica turistica coordinata e globale; i programmi di alcune amministrazioni (Milano, Bologna, persino Roma) per un razionale piano del verde pubblico; il lavoro della commissione parlamentare d'indagine per il patrimonio storico-artistico (di cui ancora non si conoscono i risultati), eccetera. Il problema è naturalmente politico, e investe tutte le strutture del Paese: il voto di tutti deve essere una legge urbanistica che rinnovi profondamente il nostro ordinamento giuridico in materia di aree fabbricabili, che istituzionalizzi l'interesse pubblico al di sopra dell'interesse degli interessi privati, che renda possibile un razionale assetto del territorio nazionale, ispirato al rispetto dell'uomo e delle sue esigenze anziché, come finora è capitato, al rispetto esclusivo della mappa catastale. Non dimentichiamo che qualche volta la battaglia è stata coronata da successo: è il caso clamoroso dell'Appia Antica e della sua campagna, che finalmente il nuovo piano regolatore di Roma, accogliendo il voto ultradecennale della cultura e della stampa indipendente, ha destinato a parco pubblico per oltre diecimila ettari. La tutela di un comprensorio naturale e archeologico si è tradotta così in una precisa norma urbanistica, un famoso ambiente storico-paesistico ha ricevuto una conveniente destinazione funzionale, per la salute, il tempo libero, la ricreazione degli abitanti dell'ultima città del mondo in fatto di verde pubblico. È una conquista memorabile, ma soltanto un inizio, una premessa, un punto di partenza: per fare progressi sulla via delle realizzazioni concrete, sull'Appia come nel resto d'Italia, dobbiamo renderci conto che partiamo da zero.

A. C.

